

Migrazioni: un fiume verso il Brasile

Il sogno finisce in Roraima

Lucia Capuzzi, Inviata a Boa Vista (Roraima, Brasile)



Il fiume umano procede con il viso rivolto al Roraima, il “monte verde” da cui prende il nome l’omonima regione brasiliana. Donne, uomini, bambini camminano nella terra di nessuno fra le due dogane, inesorabili.

«Sono qui perché non c’era più niente da mangiare né al villaggio né in città. Niente di niente», afferma Andrade, indigeno Warao.

Sono stati questi ultimi, ancestrali abitanti del delta dell’Orinoco ad essere i pionieri della “grande fuga” verso il Paese limitrofo dopo che la crisi aveva azzerato le già precarie reti di servizi per gli indios. Poi si sono aggiunti i residenti dei “ranchos”, le baraccopoli. E, ora, dato l’effetto domino che scuote le fondamenta sociali, partono anche impiegati e professionisti.

«Non partiamo, fuggiamo. Avevo una piccola impresa di prodotti ittici. Ho perso tutto», racconta Angelita, 44 anni, di Barquisimeto.

Nel giro di tre anni, in tre milioni hanno lasciato il Venezuela prostrato dall’emergenza umanitaria. L’80 per cento è rimasto in America Latina, in primis Colombia, Perù ed Ecuador. Il Gigante del Sud non figura tra le mete più ambite.

Dalla fine del 2017, però, gli arrivi sono progressivamente cresciuti. Poiché buona parte dei 2.199 chilometri di confine tra le due nazioni è prigioniero della foresta, il flusso s’è indirizzato nell’unico spiraglio. Pacaraima appunto. Da qui sono passate 176mila persone tra 2017 e 2018.

La metà s’è fermata. Pochi, per un Paese con oltre 200 milioni di abitanti. Molti per il Roraima, l’estremità più set-

tentrionale del Brasile nonché la più povera.

Per questo, l’impatto dell’immigrazione è stato forte. Tanto che, il 6 agosto, l’ex governatrice Suely Campos aveva ottenuto la chiusura della frontiera. Riaperta 24 ore dopo per ordine della Corte Suprema.

«È innegabile che la pressione sui servizi scolastici e sanitari si sia fatta sentire. **Un terzo dei bimbi nati nei reparti maternità della capitale dello Stato, Boa Vista, sono venezuelani.**

Al contempo, però, **gli immigrati hanno dato un contributo importante allo sviluppo regionale.** Fino a un anno fa, Uber non esisteva e le case erano sfitte: ora non c’è n’è una libera », spiega Francesca Bonelli, coordinatrice di emergenza dell’Alto commissariato Onu per i rifugiati (Acnur).

Dallo scorso aprile, le Nazioni Unite, portano avanti in Roraima l’Operação acolhida (Operazione accoglienza) che cerca di dare un ordine al caos dell’esodo.

Non è facile. Ogni giorno, quattrocento venezuelani varcano la minuscola soglia brasiliana. Uno dopo l’altro, si aggiungono alle due file di fronte al centro di identificazione. Da una parte chi (pochi) ha il passaporto, dall’altra quelli (i più) con la carta d’identità. «Ho fatto la richiesta del passaporto un anno fa e lo aspetto ancora. Dicono che non hanno più carta per stamparlo. Ma se paghi una “mancia” la trovano. A me hanno chiesto mille dollari. Se li avessi avuti non sarei qui», racconta Milagros, arrivata da Villa Delicias con Kelvin, 29.

La coppia è appena riuscita a guadagnare la porta del centro. Da lì comincia la gimcana tra i vari uffici: registrazione, consegna bagagli, vaccini, esami medici. Per compiere l’intero “circuito”, nei momenti di punta, ci vogliono tra i due e i tre giorni.

Nessuno, però, si lamenta: uomini, donne, perfino bambini attendono con un misto di pazienza e rassegnazione sulle panche sparse per i corridoi labirintici. «Ne vale la pena», sussurra Ana.

Al termine, i nuovi arrivati conquistano un accesso legale al Paese, con tanto di tesserino, in attesa dell’asilo o del

permesso di soggiorno.

«I venezuelani sono rifugiati o immigrati economici? Difficile catalogarli. Sono persone costrette a lasciare un Paese che non garantisce le loro necessità fondamentali», sottolinea Bonelli. Il tesserino, comunque, è solo l'inizio, dell'odissea brasiliana.

Terminata la maratona burocratica, il fiume umano scorre impetuoso, alla ricerca di impiego e opportunità, verso Boa Vista, 215 chilometri a sud. Il tempo di percorrenza varia dalle tre ore standard alle varie settimane, procedendo a suon di passaggi.

«Siamo arrivati senza un soldo. Abbiamo speso tutto per il viaggio. Quando siamo scesi dal bus non sapevamo dove andare. Ci siamo accampati per strada, vicino alla stazione. Siamo rimasti là per mesi», racconta César, 20 anni.

Secondo le organizzazioni umanitarie, circa un migliaio di immigrati dormono per le strade di Boa Vista. I posti nei nove rifugi, allestiti in città sotto la supervisione dell'Acnur – circa 5mila –, non sono sufficienti per tutti, e si dà la precedenza ai più vulnerabili: famiglie con figli piccoli, donne incinte, anziani, malati.

«Ho trovato lavoro da un barbiere. Prendevo cinque reais (quasi 2 euro) a taglio ma ne dovevo dare due al proprietario per la luce», aggiunge il giovane, con un sorriso raggianti che contrasta con il racconto del difficile passato recente.

César, però, ora, ha appena realizzato i suoi due sogni. Primo, sposare la fidanzata Isa Mari, in una maxi cerimonia che si è svolta a Rondón II, "l'abrigo" dove finalmente è stato accolto, affidato dall'Onu alla gestione dell'Ong italiana Avsi, insieme ad altre tre strutture. Secondo, entrare nel «programma di ricollocamento», ovvero lo smistamento degli immigrati nel resto del Paese dove ci siano offerte di impiego. «Ho dovuto lasciare la mia famiglia, imparare un'altra lingua, patire la fame e il freddo. Ma ora stiamo per partire per Santa Caterina. E là andrà bene. Potrò perfino ricominciare a studiare», aggiunge la neo-sposa.

Finora, 3.200 venezuelani sono stati ricollocati. Una goccia, nel mare delle richieste.

Rondón I, sull'Avenida General Sempayo, è un ripetersi monotono di tende, candide e quadrate. Nell'"abrigo" ci sono ottocento persone, un terzo sono bambini. Dentro le casette di plastica, però, non si vede nessuno. «Il fatto

è che c'è una temperatura percepita di 60 gradi», argomenta Beatrice Rosetti, operatrice di Avsi, che amministra il rifugio.

Per sfuggire al caldo amazzonico, il popolo della tendopoli ammassa i materassi nei pochi punti d'ombra e là trascorre le giornate. L'atmosfera è meno rilassata rispetto a Rondón II, dove sono alloggiati i venezuelani in via di ricollocamento.

Gli ospiti di Rondón I sanno di avere di fronte ancora mesi di attesa. «La noia è il principale nemico. Se restano senza fare niente, si deprimono. Per questo, abbiamo organizzato un fitto programma di attività, dai corsi di spagnolo ai laboratori di teatro per bimbi e adolescenti», prosegue la cooperante.

Avsi, inoltre, grazie al sostegno della "Campagna tende", finanziata anche dal Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali italiano, fornisce ad alcune decine di famiglie, un percorso di 4 mesi di accompagnamento, integrazione e lavoro in altre città brasiliane, con l'aiuto di imprese locali.

Robert ha appena salutato José, amico trovato nel cammino, in trasferimento verso Rondón II e, poi, San Paolo. «Sono felice per lui. Mi dà speranza che prima o poi arriverà il mio turno. Certo, aspettare è duro. Ma questa mattina ho comprato una pera a mia figlia. A casa mia, a Maracaibo, non sarei mai riuscito a farlo».

*Pubblico a puntate il racconto letto in Chiesa lo scorso dicembre, tratto dal romanzo **Mare al mattino** di Margaret Mazzantini (2011).*



Mare al mattino

(2° e ultima puntata)

Farid guarda il mare limpido e compatto come ceramica azzurra. Cerca i pesci, i loro dorsi, i primi pezzi della vita nuova. Quanto durerà il viaggio? Farid guarda indietro trova una fessura attraverso i corpi. La costa non c'è più. Solo mare che sale e scende.

Prima è eccitato, poi è spaventato, poi è stanco e poi non è più niente. Ha vomitato. Il sole li segue come una lingua af-

famata, caldo asfissante, sudore. Uno dei ragazzi Somali ha sparato per provare uno dei razzi luminosi. Non funzionano sono marci come la barca. A Farid arriva in faccia il fumo nero del gasolio. Sua madre lo tiene stretto. Lui cerca quel contatto, quell'odore. Ma Jamila ormai è impregnata di gasolio. È quello l'odore del viaggio della speranza?

Farid ha male agli occhi alle gambe. Il mare adesso è di traverso, la barca pende tutta da una parte. Non possono spostarsi, quello è il posto assegnato. Si soffoca, il sole fa le croste sulla bocca. Sua madre raziona l'acqua. Gli da sorsi sempre più piccoli che non bastano nemmeno a pulire la lingua. Fanno i loro bisogni in un secchio comune che poi viene svuotato in mare. Le bestie? Qualcosa oltre. Le bestie non hanno così paura di morire.

Farid ha il sole dentro la testa, non se ne va neanche quando chiude gli occhi. Jamila gli sbriciola in bocca un bastoncino di sesamo, ma la gola è un muro di sabbia.

Di notte fa freddo, la temperatura scende, il mare diventa carta nera. Esala un fumo che resta e bagna addosso. Farid trema. La madre lo ha avvolto nel suo velo umido, scivoloso come una buccia, ha freddo lì sotto. Il vento è cattivo e frusta. Farid si stringe alle ossa di sua madre, cerca il caldo del seno. Anche lei trema. Da un pezzo non lo faceva più avvicinare al suo seno, sei grande ormai. Adesso lo spinge lì dove un po' di caldo del giorno è rimasto come nelle pietre. Farid dorme. È tutto buio e la luna se n'è andata. Le braccia della madre sono meno forti, sprofondano insieme alla barca, cedono come ruote nel deserto. Farid aspetta l'alba. Aspetta l'Italia. Lì le donne camminano con il capo scoperto e la televisione ha infiniti i canali. Scenderanno nelle luci, qualcuno li fotograferà. Gli daranno dei giocattoli, gli daranno la coca-cola e la pizza.

Farid è rannicchiato addosso a sua madre sul barcone. Non si lamenta più è disidratato. Le gambe sono piene di formiche, quelle che si arrampicavano sulle sue braccia e lui rideva, adesso sono dentro. Camminano. Sono quelle le zampe della storia? Jamila sente il peso del figlio che se ne va. Prima gli diceva dormi ora cerca di tenerlo sveglio. Gli racconta una storia quella di un bambino che diventerà grande. È una bugia.

L'acqua è finita da un pezzo. Le labbra del bambino sono creste rotte come il legno della barca. Jamila fissa quell'asola scura, deserta. Il mare ormai è una miniera chiusa sulle loro teste. È stata disperata, atterrita. Ora aspetta soltanto il destino. L'ultima faccia della storia. Non c'è più orizzonte, c'è solo il mare. Il mare della salvezza che adesso è un cerchio di fuoco bagnato. Ha messo via i soldi per quel viaggio, li ha

consegnati, come gli altri, per quella barca che nessuno guida. Solo un occhio di plastica e taniche di gasolio che ormai sono quasi vuote. Nessuno conosce il mare, in pochi resteranno a galla, sono creature di sabbia.

Un ragazzo solleva la pistola lanciarazzi, spara l'ultimo razzo. Stavolta sale nel cielo incredibilmente alto, una traiettoria perfetta, un arco di gocce luminose. Tutti guardano quel fuoco d'artificio, tutti ringraziano quella manifestazione divina, tutti si svegliano dalla premorte. Qualcuno li vedrà. Una nave di militari vestiti di bianco verrà a salvarli, gli porgeranno mani con i guanti, piatti di leccornie, creme miracolose per l'herpes. Restano a guardare il mare nel buio, come calamari intorno a una luce.

Farid è sempre più leggero, sembra un bambino di bambù, di legno bucato. Le gambe sono due canne che penzolano, in fondo i piedi sporchi. Jamila gli ha tolto i sandali, gli ha detto muovi le dita. È uno degli ultimi gesti che il bambino ha fatto, ha cercato di muovere quei piedini, di tenere in vita quelle dita. Adesso il suo respiro odora di carbone, è un rantolo roco che proviene dal fondo e sembra esalare da un corpo molto più grande e più vecchio. Jamila gli carezza la fronte e i capelli stecchiti dal mare, lo stringe. Farid ha gli occhi socchiusi. Jamila guarda quelle fessure bianche che si muovono dentro e la cercano. Adesso è tranquillo, come quando sta per addormentarsi e fa l'ultima lotta del giorno mentre le palpebre cadono. Jamila è un insetto che si spegne. Il suo cuore una lanterna che resiste. Per quanto ancora? Per illuminare la notte di Farid. Mentre Farid muore, Jamila continua a stringerlo e a cantare. Non vuole che gli altri se ne accorgano, ormai sono cattivi. Ha visto i corpi buttati in mare. Sa che tutto sommato è stato meglio così, che il suo cuore abbia retto. Il terrore ormai era solo quello di morire prima del bambino, lasciarselo cadere dalle braccia, fargli sentire la grande solitudine del mare.

Nessuno approderà da quella barca. È l'ultimo goccio di gasolio e la rotta è persa. Una nave passerà lontana, senza fermarsi.

Accogliere si può! PROGETTO FAMI 'FRA NOI'



Progetto finanziato dal ministero dell'Interno attraverso il Fondo asilo migrazione e integrazione dell'Unione Europea, concluso lo scorso 31 dicembre. Ha coinvolto oltre 40 enti profit e non profit in 10 regioni italiane. Sono complessivamente 194 le persone rifugiate coinvolte.

«Quando parlavo di migranti con amici e conoscenti mi dicevano sempre 'Perché non lo ospiti a casa tua?'. E così ho fatto». Inizia da qui il racconto di Annalisa Verna, milanese, insegnante di matematica. Separata e con due figli, di cui uno partito per andare a studiare all'estero, un anno fa ha deciso di ospitare un migrante nella camera lasciata vuota dal figlio. Mamadou, 19enne senegalese, era arrivato in Italia su un barcone. Dopo un primo periodo in Sprar, il giovane aveva una borsa lavoro come magazziniere.

Delicious, 21enne nigeriana, ospitata per sei mesi da una famiglia della Brianza. Oggi lavora in un ristorante in centro Milano con un contratto a tempo determinato di tre anni e il so-

gno di aprire un ristorante tutto suo. Multietnico e multirazziale.

Isabella e Marco, con i loro tre figli di 12, 8 e 3 anni hanno aperto la porta di casa ad Hamdi, una ragazza somala di vent'anni. Lei è stata entusiasta alla proposta di andare a vivere in una casa con dei bambini, le mancava la vita di famiglia. «Il progetto prevedeva sei mesi di accoglienza ma abbiamo deciso di prolungare la convivenza. Hamdi è ormai una di famiglia e il piccolo è molto attaccato a lei. Lavora, è autonoma ma sta ancora studiando e preferiamo aiutarla ancora per un po'».

AVVISI

- Martedì incontro **catechiste**
- Martedì **"Bilanci di pace"**, 2° incontro.
- Giovedì **consiglio pastorale**
- Giovedì **Veglia ecumenica diocesana** 20:30 in Cattedrale
- Sabato, **cena africana**
- Domenica 27, **festa diocesana della famiglia** a Ponzano.

Giorno		Ore	Intenzioni S. Messe defunti
Sabato	19	18.30	Settimana di preghiere per l'unità dei cristiani Marzari Lino e Bosello Maria Teresa; Zoia Clara, Vivian Vincenzo, Lucchetta Carmela, Bucciol Fortunato; Piazza Berto, Piazza Angelo, Possanzini Berta, Nicoletti Luigina e Guglielmin Alvisè; Selva Federico, Mussato Elda, Carniato Leone, Carniato Giulio; Giorgio Monti;
Domenica <i>II ord.</i>	20	8.00 <i>S. Anna</i>	Mario, Evaristo, Giosuè, Vittoria Sartori; fam. Rizzato Marino; Piero Cendron; Zanon Pietro, Renosto Antonia, Tronchin Angelo, Fantin Maria;
		9.00	
		11.00	Zanibellato Emilio e Pinos Irma; Giorgio Monti;
Martedì	22	09.00	S. Vincenzo diacono
Mercoledì	23	18.30	
Giovedì	24	18.30	S. Francesco del Sales
Venerdì	25	15.00	Conversione di S. Paolo Ore 15: Vespri, Messa e adorazione eucaristica
Sabato	26	18.30	Liberali Rino e Fam. Vianello;
Domenica <i>III ord.</i>	27	8.00 <i>S. Anna</i>	Menegazzi Umberto, Emilia, Giannina, Lorenzo, Marcello;
		9.00	
		11.00	Di Biasi Antonio; Munegon Bruno e Michielon Roberto;